

letture

Streets: critical perspectives on public space
Zeynep Çelik, Diane Favro, Richard Ingersoll, a cura di
University of California Press, Berkeley-Los Angeles-
London 1994
ISBN 0-520-20528-6

Parlare di strade è qui occasione per ricordare Spiro Kostof (1936-1991) e il suo contributo alla storia dell'architettura. Il libro si costituisce, infatti, come una raccolta di ventuno casi studio, raccontati da allievi e colleghi come tributo al Maestro. Partendo dalle grandi arterie di San Francisco ci si muove verso Ovest, in un singolare viaggio nella storia della città "globale", che si smarca da una più tradizionale lettura cronologica. Dalla grande via Gorki nella Mosca stalinista, si passa con disinvoltura alla storia unica di un vicolo di Istanbul, Soğukçeşme Sokağı. Attraverso le strade di Efeso e Atene, ci troviamo a fare una pausa di quattro tempi a Roma (dalla Roma imperiale a quella rinascimentale, per rendere merito alla città a lungo studiata da Kostof). Ma il Mediterraneo non è solo origine e mito, viene anche descritto dalle strade e dalle piazze coloniali di Rabat e Tripoli. Il cerchio si chiude, tornando di nuovo in America, che fu terra di approdo per lo storico turco.

Qual è dunque, il comune denominatore di queste esperienze urbane? La parola "esperienza" già ci dice molto. La strada è qui considerata un elemento da prediligere per lo storico dell'architettura, poiché permette di comprendere il rapporto tra forma e vita della città. Il suo carattere è il risultato di un processo urbano, che per Kostof tiene insieme le forze fisiche, sociali e politiche. L'analisi storica non può dunque valutare un'architettura o una parte di città come avulsa da questo processo.

Ogni strada, che è stata luogo di rito religioso per gran parte del mondo antico, è divenuta poi memoria del rito stesso, facendosi infine luogo di nuovi riti moderni. "Sventramento" e "ricostruzione" sono i temi che ricorrono in queste trasformazioni, accompagnando l'ascesa dei diversi poteri al governo delle città.

La strada è dunque intesa non soltanto come infrastruttura, bensì come costruzione, il cui valore morfologico, spesso sottovalutato dalla storiografia, definisce il rapporto tra architettura e città. Come insegna Kostof, esiste una valenza attiva della forma, che non è soltanto espressione dello *Zeitgeist*, ma è piuttosto un fattore che lo influenza in maniera determinante.

Eliana Martinelli

Giuseppe Marinoni Giovanni Chiaramonte
Città Europea in evoluzione
StudioMarinoni SMownPublishing, Milano 2014
ISBN 978-88-99165-01-7

Vedi là dove si vede Shanghai in fondo ai viali d'Europa, parafrasi d'istinto scorrendo le pagine di Marinoni e Chiaramonte. Forse alcuni amici storceranno il naso, perché questa non è l'Europa che avevamo immaginato, o – almeno – lo è solo in parte. Per frammenti vive la teoria che si è fatta corpo, a Berlino, Groningen, Valencia con Giorgio Grassi, nelle città olandesi di Natalini, a Berlino e Parigi con Aldo Rossi. Ma qui, con il tempo lento e faticoso del cavalletto e del banco ottico gli autori han visto altro. Un tempo necessario che è privilegio per far sedimentare le linee dei palazzi che prendon la terra, una strada che arriva di scorcio, un ciclista che dona calda vita al tutto pulito della scena, una teleferica a Lisbona, passanti a Potsdamer Platz, una curva di prato ad Amburgo, orti urbani e nastri di ponti a Parigi. Progetto urbano coordinato a far città intensa dove furon magazzini, gru e depositi.

Eccolo il tempo più lento del paesaggista che sta dentro il qui e ora. Come negli ultimi lavori di Chiaramonte, siam dentro la contemporaneità: l'Emilia del terremoto o la nostalgia di Potsdam, anche là inseguendo il sole della Sicilia.

Guardando e trasfigurando al contempo, come solo i veri fotografi san fare. In un pensiero profondo capace di generare progetto, Chiaramonte ha ipotizzato che è del Novecento il guardare per prendersi cura, cioè a dire del *belvedere* come atto di responsabilità verso il paesaggio. E se dell'Ottocento fu il PANORAMA il modo di guardare al mondo *discovrendolo* (indimenticabili gli esercizi di Segantini nella capanna circolare del Maloja per i paesaggi dell'Engadina da portare all'Expo di Parigi), nel Novecento è il guardare mirato che è atto di analisi e progetto al contempo. Dal panorama dunque, allo sguardo, al BELVEDERE. Non una novità. È un mestiere antico quello del traguardare. I pittori andavano per paesaggi con macchine ottiche che furon vetri retinati e che anche il Nostro ha – identico - nella Linhof. Prima che Poggi facesse piazzale Michelangelo, monumento eretto al panorama, i bravi pittori han mirato Firenze da Bellosguardo (Bellevue? Schönblick?). Point de vue è un luogo preciso in molti parchi. Non è veduta a volo d'uccello, ma è ad altezza di cavalletto, come Bellotto, plausibile, niente di inventato, tutto guardato, mirato e opportunamente esaltato, cioè trasfigurato. Mai una copia, sempre uno sguardo più profondo, atto a mettere in moto un pensiero. Grazie Giovanni.

Francesco Collotti



Alberto Ferlenga, Marco Biraghi, Benno Albrecht
L'architettura del mondo: infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi
Editrice Compositori, Bologna 2012
ISBN 978-887794784-0

È sufficiente osservare il retro di una qualsiasi banconota in euro per rendersi conto che l'infrastruttura non è solo questione di ingegneria civile. Tutti i ponti che vi sono rappresentati, esistenti nell'immaginario collettivo, ma nessuno realmente costruito, sono infatti a ricordarci come l'architettura sia capace di farsi simbolo a prescindere dalla sua manifestazione materiale.

Sulla molteplicità delle chiavi di lettura dell'infrastruttura e del suo progetto, Ferlenga, Biraghi e Albrecht hanno costruito la mostra milanese del 2012, da cui l'omonimo catalogo-saggio qui presentato.

Al centro del volume il rapporto tra infrastruttura e paesaggio in Italia, il quale viene affrontato attraverso un'antologia di esperienze locali in rapporto allo stato dell'arte globale. Trentasei brevi saggi si susseguono in un'alternanza di scale e temi accostati in maniera paratattica, quasi come istantanee scattate dal finestrino di un'automobile. Come in autostrada si può incontrare la stessa stazione di benzina a chilometri e chilometri di distanza, così il luogo comune del recupero dell'*High Line* di New York è presentato in modo pressoché analogo in cinque saggi di diversi autori.

Ma tra la ridondanza si trovano anche testimonianze di esperienze rilevanti per la cultura architettonica, come il racconto di Giacomo Polin sulla costruzione del tratto autostradale Bologna-Firenze progettato da Jelmoni tra il 1953 ed il 1955. L'ingegnere calcolò di aver percorso almeno tre volte a piedi l'intera *Autosole* per scegliere i luoghi più adatti dove posizionare i piloni dei viadotti o i punti più favorevoli per traforare le montagne. Scelte. L'infrastruttura viene spesso descritta come una patologia moderna data ed inevitabile, ma, come poche altre architetture, ha la capacità di trasformare e di essere trasformata alla scala di interi territori, di *disegnare* il mondo.

Forse il valore principale di questo catalogo risiede quindi nel considerare l'infrastruttura non solo oggetto da riqualificare, demolire o interrare, ma un'occasione per riflettere sulle questioni di ordine generale.

Federico Coricelli



Adelina Picone
Culture mediterranee dell'abitare
Clean, Napoli 2016
ISBN 978-88-8497-566-9

Sul pianerottolo delle nostre abitazioni si scambiano sale e convenevoli, si spiano rumori e profumi, si prova a conquistarlo con un vaso mentre ci si scandalizza del nuovo tappetino e si risponde alla sfida di ghirlande. È uno spazio intermedio denso di vita. Così è il nostro *Mediterraneo*, inalienabile e perpetuo luogo d'incontro e di scontro per i vicini che vi si affacciano.

Eppure dagli studi raccolti in questo libro, che raccontano di culture dell'abitare in luoghi e periodi diversi, si colgono certe occasioni in cui la riflessione sul Mediterraneo è stata più favorita. In primis, quando si è sentito il bisogno di identificare questo spazio, coniando un nome che ne descrivesse il ruolo di *tramite* e così di luogo comune. Poi le prime scoperte archeologiche, i cambiamenti sociali e dell'abitare portati dall'industrializzazione trasformarono la riflessione sul Mediterraneo in un mito che sfociò nella nostalgia, con *grand tour*, Neoclassicismo, revival, vernacolarismo, fino alla rilettura del Movimento Moderno arrivando ai giorni nostri. Loos, Fathy, Culotta, Pikiotis hanno dimostrato come l'affascinante abitare del passato possa essere reinterpretato e attualizzato.

Ciò che ricerchiamo oggi in questo abitare mediterraneo è quell'atteggiamento incline al dialogo con la natura e con l'uomo stesso. Condizione *sine qua non* nell'antichità, poi persa e oggi recuperata e tradotta nel concetto di sostenibilità. *La casa dei Cervi a Ercolano, Palazzo Al-Arem in Siria, le strade-corti di Persice, le case caire, la valle dello Ziz* affascinano perché *pieni* funzionali assorbiti dal paesaggio che celano astuzie tecniche per garantire una straordinaria vivibilità anche in condizioni estreme. Mentre i vuoti diventano luoghi di convergenza di relazioni: *corte, androne, haramlik, salamlik, impluvium* altro non sono che diverse declinazioni del comune bisogno dell'uomo di uno spazio raccolto raggiunto dalla natura, il cielo, in cui riprendere fiato. Se l'uomo sta alla collettività come la casa alla città, la corte diventa il luogo della *coscienza* in cui l'uomo recupera la sua dimensione.

Lo sguardo che volgiamo oggi al Mediterraneo vuole sollevare *quella origine culturale comune, sulla quale edificare una nuova stagione di convivenza* che sta bussando alla nostra porta già da tempo.

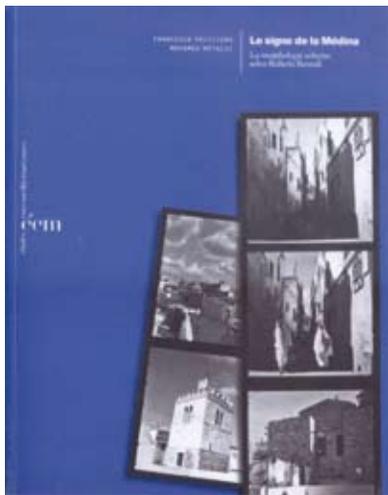
Claudia Morea



Pier Paolo Pasolini
La lunga strada di sabbia
Edizioni Contrasto, 2014
ISBN 978-88-6965-541-8

È l'estate del 1959. Un'estate che Pier Paolo Pasolini, incaricato dalla rivista *Successo*, ha il compito di documentare. A bordo di una Fiat Millecento, lo scrittore attraversa le coste del *Bel Paese* in un susseguirsi di lidi e località balneari. Ad ogni episodio, la luce, il cielo e l'acqua mutano continuamente il loro colore. Con una sapiente carrellata che presagisce il suo esordio, nel 1961, come regista, Pasolini filma le infinite scenografie mediterranee che si rivelano ai suoi occhi: paesaggi, architetture solitarie e porzioni di città divengono il fondale perfetto per la sua rappresentazione. Dal confine ligure di Ventimiglia fino a Trieste, passando per il limite meridionale estremo di Porto Palo, *“la più povera e più lontana spiaggia d'Italia”*, attori e figuranti non mancano, fornendo uno spaccato minuzioso di quegli anni di boom economico in cui gli italiani avevano appena scoperto il mare. Diversi modi di villeggiare si succedono: quello più sofisticato del versante ligure e toscano, contraddistinto da dimore in stile liberty, quello più incontaminato e schietto delle città del sud dalle atmosfere barocche e imbevute di sole, quello della *“nuova civiltà balneare”* di Rimini e Riccione, archetipi dei litorali adriatici che inevitabilmente ne risentono l'influenza. Alternando la compagnia di personaggi di spicco dell'epoca o di semplici comparse, alla bonaria e melanconica solitudine che percepisce ed assapora totalmente nelle trasferte notturne, un Pasolini “fanciullino” è pronto ad accogliere le emozioni che quest'avventura gli riserverà, come ad Ischia dove, sulla candida carta intestata dell'albergo Savoia, avvolto dal soffice picchietto della pioggia, annota a mano: *“mi aspetta qualcosa di stupendo: quello che si aspetta quando si è ragazzi, il primo giorno di villeggiatura, e si ha davanti un'estate eterna”*. Le riproduzioni dei dattiloscritti autentici dell'autore, ingialliti dal tempo, si inframezzano ai testi, rendendo il libro un volume prezioso. Le fotografie scattate nel 2001 da Philippe Séclier, inoltre, sostituendosi alle immagini di Paolo di Paolo apparse sui tre numeri originariamente pubblicati, costituiscono un compendio e allo stesso tempo un racconto parallelo, un altro viaggio che si pone, ora in continuità, ora in contrasto temporale con i luoghi descritti che, seppur cambiati, sbiaditi o dimenticati, conservano ancora la memoria di quel luminoso e ingenuo passato.

Giacomo Zuppanti



Francesca Privitera e Mohamed Métalsi
Le signe de la Médina
La morphologie urbaine selon Roberto Berardi
 prefazione Mostapha Bousmina e Saverio Mecca
 DIDAPRESS, Firenze 2016
 ISBN 9788896080580

Quanto mai attuale, il testo propone una versione aggiornata ed esaustiva degli studi compiuti dall'architetto urbanista Roberto Berardi, sulla Médina di Tunisi, studi frutto di un lunga analisi compiuta sul campo e comparsi a più riprese, in forma parziale, su saggi e articoli di riviste italiane, francesi e tedesche, dalla fine degli anni '60 fino ai primi anni del nuovo secolo.

Accompagna la riedizione una analisi critica volta all'individuazione delle diverse componenti culturali che hanno influito sulla complessa e controversa opera di Berardi, con un ulteriore approfondimento sulla Médina di Fez.

A distanza di 9 anni dalla scomparsa dell'architetto, riemergono dal fondo archivistico, tratti di una ricerca inedita, appassionata, che delineano una personalità poliedrica, dedita tanto all'architettura, quanto alla poesia, alla narrativa e alla fotografia di cui, nel testo, viene riportato un significativo documento.

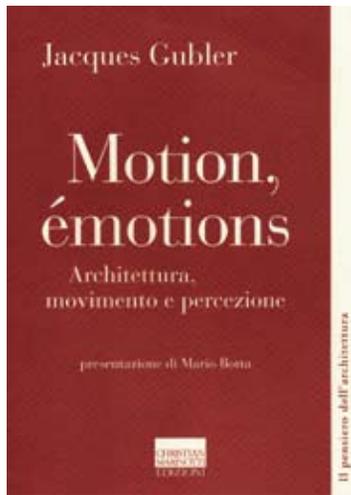
L'analisi de "Le signe de la Médina" rileva all'autrice come lo studio sia frutto di un approccio multidisciplinare alla decodifica del "fatto urbano", approccio che forse costituisce anche il motivo che per lungo tempo ha influito sulla considerazione dell'operato di Berardi. L'autrice ripercorre così la formazione dell'architetto, i suoi primi anni di attività, gli incarichi e le collaborazioni, fino ai numerosi scambi epistolari avvenuti con studiosi europei coinvolti nel vasto piano di aiuti, anche culturali, al nord Africa, nella volontà di definire proprio i limiti di una multidisciplinarietà che sembra fondere, architettura, matematica, sociologia, filosofia.

Roberto Berardi non è il primo architetto che al tramonto della modernità volge lo sguardo verso altre discipline, ma forse è tra i pochi che da corpo a questi sconfinamenti in uno studio sistematico, applicato, offrendo una visione della città araba come espressione dei valori fondanti di una comunità per la quale non sembra esserci distanza fra parlato e costruito, fra scrittura e architettura.

Come in molta narrativa magrebina, la polverizzazione dell'io e l'appiattimento temporale non sono punti di partenza o di arrivo di un racconto, bensì condizioni essenziali della "morfologia della realtà".

Il testo apre anche interessanti quesiti e prospettive di ricerca, gli studi compiuti da Berardi su Capri e Firenze ripercorrono lo stesso approccio utilizzato per Tunisi e giacciono in archivio in attesa di approfondimenti e analisi critiche.

Emiliano Romagnoli

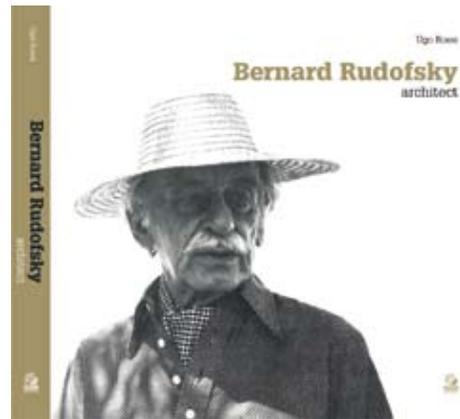


Jacques Gubler
Motion, émotions.
Architettura, movimento e percezione
 Carlo Gandolfi, a cura di,
 Christian Marinotti Edizioni, Milano 2014
 ISBN 978-88-8273-148-9

Il testo di Jacques Gubler, professore emerito del Politecnico di Losanna, storico dell'arte allievo di Enrico Castelnuovo – cui il libro è dedicato – è una raccolta di saggi – Sette + un abbecedario come nel titolo della *Presentazione* di Mario Botta – su Architettura, movimento e percezione. Le questioni affrontate in questo libro sono in realtà molte di più, ma alcune emergono con maggiore forza, prima fra tutte quella della percezione dell'architettura in relazione al movimento. Jacques Gubler, attraverso i suoi saggi, ci racconta di come sia mutata la percezione dell'architettura, e quindi il modo di pensarla, in relazione al progresso tecnologico legato al trasporto: con quello che definisce lo *choc ferroviario* prima e con la *scoperta architettonica del paesaggio aereo* poi. Ma si intuisce che, per l'autore, la camminata resta la modalità privilegiata, e anche la più efficace, per conoscere la realtà dell'architettura. Per tramite del disegno: «l'occhio passa per la mano, che a sua volta passa per il piede per andare alla città», ci dice Gubler per poi raccontarci di Le Corbusier, di Siza, dell'amico Luigi Snozzi e dei loro modi di disegnare per capire, disegnare per apprendere. Nei due saggi che concludono il libro, l'autore affronta invece un altro tema, quello della "casa dell'architetto", attraverso i due esempi di Viollet-le-Duc e di Livio Vacchini. «Costruendo la propria casa, l'architetto si palesa, si espone, produce un manifesto» scrive Gubler e, nel testo, appare qui Aldo Rossi con il suo 'manifesto' sull'analogia come tecnica compositiva in grado di riutilizzare le soluzioni progettuali di 'altri': altri architetti, altri luoghi, altri tempi. E quando, nell'*Abecedario*, Gubler – non a caso alla voce 'Insegnare' – ci dice che in Italia, negli anni '60, il rinnovamento è stato possibile grazie ad architetti che «appreso il latino della storia, hanno inventato temi senza precedenti» non è difficile che venga alla mente proprio l'autore de *L'architettura della città*.

Carlo Gandolfi, cui dobbiamo la traduzione di questo testo e la cura della sua edizione italiana, scrive nella sua *Postfazione* che «l'indubbio valore di un libro è la sua capacità di fornire stimoli successivi»: il libro di Jacques Gubler – che è stato davvero difficile 'contenere' negli spazi di questa recensione – ha sicuramente questo valore anche perché, come ha avuto modo di ricordarci il suo amico Vittorio Gregotti dalle colonne del Corriere in occasione dell'uscita del libro, Jacques Gubler «è un personaggio del tutto speciale».

Renato Capozzi e Federica Visconti



Ugo Rossi
Bernard Rudofsky architect
 CLEAN, Napoli 2016
 ISBN 9788884975256
 ISBN 9788884975270

A partire dall'ultimo quarto del secolo scorso molte figure di architetti stanno nutrendo la tensione *revisionistica* della critica storiografica costruendovi un quadro gnoseologico tanto inedito, quanto trasversale rispetto alla letteratura consolidata. Tra i principali quadri di riferimento vi sono, quello derivato dalla messa in crisi del dogmatismo moderno operato nel corso del secondo Novecento e quello del suo complesso confronto con la *tradizione* ritenuta, tanto strumento per una inversione di tendenza, quanto fondamento problematico di una *diversa modernità*; la stessa, all'interno della quale risulta difficile, ancora oggi, collocare figure la cui struttura di pensiero sembra sottrarsi a qualsiasi parametro di valutazione. È il caso di Bernard Rudofsky: poliedrico architetto e saggista, che senza azzardo interpretativo, può essere considerato tra i pionieri di un approccio speso – ancorché in forza ad una possibile riconversione *tradizionalista* dei principi della modernità – verso il tentativo di "discernere", invece, una possibile ed anticonvenzionale *estetica della crisi*, la stessa che attraversa la cultura architettonica e la condizione umana del nostro tempo e che Rudofsky sembra cogliere in fieri allo *zeitgeist* aperto dalla "nuova dimensione tecnica" concentrandola in una sorta di *estetica della necessità*, quale risposta alla critica espressa da Herbert Marcuse in merito al crescente "[...] valore *catartico affidato alle anticipazioni tecnologiche*".

Il libro di Ugo Rossi, esito di una lunga, accurata ed inedita ricerca, costituisce in questo senso, e non solo, un encomiabile contributo, forse il più significativo mai operato sul maestro austriaco, non solo per la sistematica ricostruzione della sua attività, quanto per il pronunciato spirito critico che ne attraversa e svela i tragitti, altrimenti labirintici.

La notevole accuratezza della trattazione tiene costantemente concatenate infatti, l'analisi dettagliata delle opere e lo spettro della loro dimensione teoretica; il tutto secondo una circolarità tesa a costruire uno sguardo critico, comunicativo, al tempo stesso, della problematica "dicibilità" di quella riflessione e la volontaria opposizione a qualsiasi paradigma stilistico, se non quello di esplorare il complesso mondo delle forme dell'abitare.

Antonio Riandino



Alberto Calderoni
Appunti dal visibile
 Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa 2016
 ISBN 978-88-6242-181-2

Il Saggio di Alberto Calderoni – che ha avuto origine da una ricerca svolta nell’ambito del dottorato in Progettazione Architettonica e Urbana, dell’Università degli studi di Napoli Federico II – con la prefazione di Ferruccio Izzo e la postfazione di Francesco Collotti, tutto mirato sulla trattazione teorica del fenomeno architettonico, ne sono testimonianza le pochissime e misurate illustrazioni, è a mio avviso una ricerca che apre alcune prospettive ad un vasto campo di indagine, riconoscendo e investigando alcuni paradigmi: l’idea in architettura come pensiero e ragionamento; il linguaggio come strumento in architettura, *uno dei linguaggi naturali dell’uomo*; l’atmosfera come caratteristica *ineludibile* dell’architettura, che registra lo spazio sensibile, la percezione dell’uomo. Seguendo le fonti, le trame e i riferimenti, il testo, serrato e consequenziale, quello che l’autore definisce gli *appunti dal visibile*, trova struttura scientifica in un volume che, come lo stesso autore dichiara nella sua introduzione, ha la consapevolezza della vastità degli argomenti trattati, e che qui direi, più che in una “sintesi”, come lui stesso definisce il suo scritto, sono una interpretazione ordinata di questioni già affrontate e fondative della nostra disciplina. Una promessa di esperienze, unica misura e sola possibilità di affrontare concretamente quelli che, Francesco Collotti nella sua postfazione, definisce gli inevitabili dubbi e i rischi di una ricerca vera, di cui va dato merito ad Alberto. La cultura architettonica contemporanea è animata da molti codici di riferimento teorico, e le teorie sono tutt’altro che assenti nel nostro fare e studiare l’architettura. Questa condizione è l’assunto, credo, di quella interpretazione, tutt’altro che semplificativa, capace di porre come condizione essenziale l’idea che, come scrive l’autore, *l’architettura è una disciplina fondata su una conoscenza teorica le cui speculazioni sono limitate da una caratteristica intrinseca: la costruzione fisica di un’opera*. Questa è la sola condizione: l’architettura è esperienza, l’architettura è costruzione. Come scrive Giorgio Grassi nel suo saggio, “Brefe-rite, nicht gesuchte form. Zum problem architektonischen Entwerfens”, del 1983, *il che-cosa e il come, il problema pratico e l’esecuzione, la legge della necessità e la regola del mestiere, tutta l’architettura è riconducibile a queste due condizioni, gli edifici più famosi e ammirati, se noi guardiamo con l’occhio di chi-fa, non vi scorgiamo altro che questo*.

Giovanni Multari



Emanuele Garbin
Palaeontographica.
Il disegno e l'immaginario della vita antica
 Quodlibet, Macerata 2014
 ISBN 9788874628544

Restituite alla vita da un immemore sonno minerale nel corso di molteplici e spesso fortunate scoperte susseguites nel corso della storia umana, le creature fossili hanno animato il dibattito scientifico degli ultimi due secoli ponendo le basi della moderna paleontologia. Il disegno della vita antica, ancor prima della vita stessa costituisce il *topos* del volume di Garbin, che si interroga sulle interpretazioni semantiche che un certo tipo di letteratura (Palaeontographica appunto) ha fatto delle creature vissute e morte all’ombra di quel sole primordiale e alieno – splendidamente descritto da Camille Flammarion – le impronte dei quali hanno stimolato l’immaginario dell’uomo forse anche in misura maggiore dei corpi che le hanno lasciate. Palaeontographica propone una ricomposizione ma, soprattutto, una rilettura di questo affascinante e insolito filone letterario, molto più ricco di implicazioni di quanto l’argomento possa a prima vista fare pensare. All’autore va l’indubbio merito di essere riuscito a risemantizzare un tema, quale è quello del disegno della vita antica, in un’epoca dominata dalla velocità con la quale si consumano immagini e icone. Tuttavia le forme primordiali ed archetipe che animano il libro di Garbin, non sono mai intese come tra-guardi “fossili”, punti di arrivo di una contemplazione meramente estetizzante del segno, ma come atti interpretativi intenzionali e, pertanto, come progetti. Epifanie litoidi che sfuggono alla dimensione documentaria per irrompere nel piano della fantasticazione, dove, liberate dai vincoli delle scienze dure, possono finalmente rivelarsi nella propria natura di simboli. Lontane dall’essere semplici simulacri di vita perduti nelle pieghe di un passato precluso a qualsiasi forma di memoria, tali forme – o ancor meglio segni – reclamano il proprio autonomo diritto ad esistere, a prescindere dall’originaria natura organica. Ed è proprio tale natura – che procede di pari passo con un’altra natura, quella del segno – che ci invita a interrogarci sul significato dell’interpretazione e sull’importanza di quello specchio ideale – lo specchio delle immagini – al quale affidiamo da sempre illusioni e declinazioni cosmologiche, nella speranza che esso ci suggerisca gli strumenti utili per prefigurare il divenire.

Marco Falsetti



Renato Capozzi
L'architettura dell'ipostilo
 AIÓN EDIZIONI, Firenze 2016
 ISBN 978-88-98262-44-1

Continuano, con *L'architettura dell'ipostilo*, le riflessioni teoriche di Renato Capozzi intorno ai principi archetipici dell’architettura in quanto valori formali immutabili della composizione; più che modelli primigeni legati al concetto di tipologia, gli archetipi infatti, vengono indagati nelle ricerche dell’autore, come “fondamenti epistemologici” conformativi dello spazio. Già con *Le architettura ad Aula: il paradigma Mies van der Rohe* (2010) e *L’idea di riparo* (2012), Renato Capozzi traccia una linea d’indagine intorno agli *archai* dei temi collettivi. In tale orientamento, il suo ultimo lavoro, è occasione per ribadire ancora una volta l’importanza del riferimento archetipico nel progetto di architettura, nient’affatto come un sentimentalismo nostalgico verso le forme del passato ma come principio compositivo ordinatore e aurorale che attraverso un procedimento analogico più che di mimesi, come lo stesso autore chiarisce, è in grado di rispondere con “adeguatezza” – per dirla alla maniera di György Lukács – alla costruzione di spazi destinati all’abitare collettivo. La struttura logica della pubblicazione, è suddivisa in due parti: una prima in cui l’autore attraverso una ulteriore chiara scansione della trattazione (*Principia, Elementa, Exempla, Modus hodiernus/Futurum*), corredata da *Tabulae* contenenti ridisegni critici delle opere citate, argomenta le proprie riflessioni teoriche, talvolta filosofiche, sull’architettura ipostila – da un lato chiarendo l’essenza e l’importanza dell’archetipo ed esplicitando il valore costruttivo e spaziale degli elementi che, indagati nella loro accezione euclidea di *stoicheia* (elementi primi), definiscono la conformazione spaziale dell’ipostilo, del riparo e dell’aula – dall’altro un excursus sulle applicazioni dell’architettura ipostila durante la storia, dal periodo egiziano a quello greco-romano fino all’età moderna; una seconda parte, in cui rilevanti contributi di studiosi (*Addenda*), ognuno attraverso un caso studio approfondisce e amplia il tema dell’ipostilo, ne completa lo sviluppo. L’archetipo dell’ipostilo, al centro della pubblicazione edita da AIÓN, riportando le parole dell’autore «rappresenta, inteso come primordiale spazio misurabile, estratto dalla natura che allude, soprattutto se aperto, all’infinita prosecuzione, l’arché, il paradigma sotteso dei vari tipi collettivi che saranno atti a descrivere una pluralità di temi civili, religiosi, rituali, pubblici, rappresentativi». Dal tema e dal tipo alle modalità compositive, è poi la colonna, come elemento misuratore ed “edificatore dello spazio”, la forma primigenia capace di definire l’architettura dell’ipostilo; forma che trova il suo senso nel «sostenere mettendo in rappresentazione l’atto del sostenere», come scrive Carlo Moccia nel saggio introduttivo.

Claudia Sansò